

IL DELITTO DELL'UNIVERSITÀ

l'Unità 9 Martedì 21 aprile 1998



Prima udienza al processo per il delitto dell'Università. In aula tanti giornalisti e giovani laureandi venuti a «studiare» il dibattimento

Marta Russo, il perdono negato

Gelo in aula tra il papà della studentessa uccisa e quello dell'imputato Giovanni Scatone
La rabbia di Donato Russo: «Io sono qui perché credo nella giustizia, non voglio vendetta»

ROMA. All'inizio, nessuno ha prestato attenzione alle parole del presidente di Corte d'Assise. Tutti guardavano Giovanni Scatone e Salvatore Ferraro. Gli occhi di Scatone. Pupille immobili. Un poco più sciolto l'amico «Sasà»: sorrideva - ironico - all'avvocato, che cercava di tranquillizzarlo. Superfluo. I due sfoggiavano psicologie di rara, inquietante tenuta ed è stato inevitabile pensare che, per comportarsi così, dopo quasi un anno di carcere, o sono molto colpevoli o molto innocenti. Sono qui per questo. Aula bunker del Foro Italico, ore 9,30 del mattino. La studentessa di Giurisprudenza Marta Russo è stata uccisa il 19 maggio scorso e finalmente comincia il processo ai suoi presunti assassini. Questi due giovani assistenti universitari. Il terzo, il sospetto compare, l'uscire Liparota, siede tre file dietro, nascosto nella brigata d'avvocati, assistenti, galoppini. Ma Liparota non s'è messo nella parte dell'imputato freddo, sicuro di sé: ha solo un'aria perfettamente inesplicita. Le mani giunte. Il capo un poco inclinato in avanti. Proprio l'atteggiamento di un ebete, o di uno squilibrato. È ciò che vuol essere o sembra. Spera d'essere scagionato, senza neppure raccontare la sua verità.

Trovare una assoluta, nel processo che inizia, non sarà semplice. È un processo indiziario. Il delitto non ha movente. E manca l'arma, la pistola, un calibro 22. Quella mattina - in un orario compreso tra le 11,38 e le 11,45 - Marta camminava tranquilla in un vialetto dell'università «La Sapienza», sotto l'Istituto di Filosofia del Diritto, e fu centrata alla nuca da un solo colpo, ben tirato. Dicono sia stato Scatone. Da una finestra dell'aula numero 6. Ferraro gli era accanto, si mise le mani tra i capelli, poi infilò la pistola in una borsa di cuoio e uscì. Tutto questo lo racconta la segretaria Gabriella Alletto. Che, però, oggi non c'è.

Assente. Dichiarazione di «contumacia» per lei, per la segretaria Maria Aurilli, per il direttore della biblioteca Maurizio Basciu, per il professor Bruno Romano - il preside. La spina dorsale dell'istituto: sapevano e, fino all'ultimo, hanno taciuto. Per complicità, per pura omertà: sapranno essere più precisi in dibattimento il Procuratore aggiunto Italo Ormanni e il sostituto Carlo Lasperanza.

I due - che sostengono l'accusa - siedono in un banchetto a sinistra. E paiono sereni. Ma questo è un processo d'indizi, per gli indizi: devono sapere che sarà dura. E invece: prima chiedono, invano, di tener fuori dall'aula cameraman, fotografi e cronisti. E poi, quando si comincia con le «eccezioni», s'alza il giovane e brillante avvocato Francesco Petrelli, difensore di Scatone, che subito attacca polemicamente, parlando di indagini sbilanciate, denunciando l'assenza di atti processuali, di reperti, i due pm sembrano addirittura presi in contropiede. Magari è solo un problema dialettico. Però. Sugli appunti resta scritto: il processo si riscalda dai preliminari.



Il padre di Marta Russo, in alto Gabriella Alletto

nari. Avvocati difensori - compresi Cartolano e Siniscalchi, legali di Ferraro - molto aggressivi, pimpanti. Gran vociare, bordate polemiche tra i banchi. Richiesta di rendere invalida la testimonianza - raccolta con «incidente probatorio» - di Gabriella Alletto. Il presidente di Corte, il veterano Francesco Amato, che gestisce con dosi di ironia e notevole sicurezza.

Il papà di Marta assiste a questo avvio di processo immobile e muto. Prima ha pianto. È stato un momento: «Nessuno può immaginare il mio dolore... Ma se sono qui è perché credo nella giustizia, e io cerco giustizia, non cerco vendetta...». Cerca anche lo sguardo di Scatone, che gli siede nella fila davanti, a non più di due metri. L'aveva detto: «Voglio guardarlo in faccia». Lo fissa. Prima o poi dovrà pur voltarsi, il giovane assistente. E invece no. Scatone - maglietta verde e camicia a quadri - non si volta.

In una breve pausa, l'imputato ci

ha detto: «Non capisco perché avrei dovuto guardarlo... Ho altro a cui pensare... per esempio a mio padre, che è laggiù in fondo...». Sotto la batteria delle telecamere.

L'ingegner Scatone parla con gli avvocati del figlio, poi s'alza e va verso i cronisti. Cerca di apparire tranquillo. «Tranquillo? Io sono tranquillo... Ho sempre creduto nell'innocenza di mio figlio... figuratevi se cambio idea adesso...». Quando gli facciamo notare che il padre di Marta è lì, a pochi passi, lui sospira: «Purtroppo, la famiglia Russo s'è sempre rifiutata di incontrarmi...». Veramente, il signor Donato sostiene che un incontro sarebbe stato anche opportuno, ma subito dopo l'arresto di suo figlio: lei, invece, si sarebbe fatto vivo solo dopo quattro mesi... «Quattro mesi? Ma scherziamo...».

Per una pura casualità, non appena finisce di parlare, l'ingegner Scatone si trova davanti il papà di Marta. Che sta uscendo. Sono pochi attimi, dura-

L'UDIENZA

L'accusa rischia di perdere la supertestimone Alletto
La difesa: «Non deponrà»

È stata soltanto la prima udienza di un processo che si annuncia lungo e difficile ma, già ieri mattina, la difesa degli imputati ha lasciato intendere a chiare lettere quale sarà la propria strategia. Protagonista assoluta, a parte i due ricercatori, sembra essere sin d'ora Gabriella Alletto, la supertestimone, che ha fatto finire dietro le sbarre Giovanni Scatone e Salvatore Ferraro. La difesa cercherà di dimostrare che è inattendibile. I suoi legali cercheranno, invece, di non farla testimoniare in aula, per evitare il gioco al massacro. «Abbiamo intenzione di presentare venerdì, un'eccezione alla corte. L'unico modo per sentire un imputato di reato connesso come teste - spiega l'avvocato Pietro Cerasono - è quello previsto dall'articolo 210 del codice di procedura penale: l'imputato può essere sentito

solo se su di lui pende un altro processo... Se la corte dovesse accogliere questa eccezione la supertestimone non entrerà mai in aula. I giudici dovrebbero, quindi, attendersi a quanto dichiarato in sede di incidente probatorio, quando disse di aver visto Scatone sparare. E se la corte dovesse respingere l'eccezione? «Probabilmente» continua l'avvocato - la nostra assistita, che in quel caso dovrà presentarsi in aula, si avvarrà della facoltà di non rispondere...».

E forse neanche la madre di Francesco Liparota, l'uscire accusato di concorso in omicidio, ripeterà in aula quello che disse al pm Carlo Lasperanza la sera in cui fu arrestato il figlio. Il giovane le raccontò di aver visto proprio i due assistenti nell'aula incriminata il giorno del delitto. Quel verbale, adesso, è inserito nel fascicolo del pm.

Una maglietta in difesa di Salvatore

Una maglia per Salvatore Ferraro è stata indossata ieri mattina da tre suoi amici, anche se non l'hanno mostrata apertamente. C'era scritto: «Salvatore vorrei essere in quella cella con te per poter respirare l'innocenza, piuttosto che stare qui ad osservare l'ingiustizia». Una dei tre ragazzi, impiegata di 28 anni, amica d'infanzia di Salvatore, è stata allontanata dagli agenti di polizia.



Ferraro: «La mia vigilia? Ho giocato a tennis...»

Salvatore Ferraro, «Sasà» per gli amici, ha detto di sentirsi «emotionalizzato», ma tranquillo. Ho aspettato l'inizio di questo processo per troppo tempo... Come ho trascorso la vigilia? Beh, la domenica mattina l'ho trascorso giocando a tennis sui campi del carcere di Rebibbia. Poi, a sera, alcuni miei amici reclusi sono venuti a farmi visita in cella... Mi hanno fatto gli auguri... Loro, d'altra parte, sono tutti convinti della mia più assoluta innocenza... Abbiamo anche cenato e io, forse per farmi coraggio, ho mangiato un po' troppo... Quanto alla confusione di quest'aula, beh, devo dire che me l'aspettavo... era davvero del tutto prevenibile la presenza di tante televisioni e tanti giornalisti... No, davvero, non sono sorpreso.

Fabrizio Roncone

Scatone: «Sono dispiaciuto per mio padre...»

Giovanni Scatone era perfettamente sbarbato, sui capelli un poco di gel. Ha parlato con un filo di voce. Non ha mai sorriso. «Sono molto soddisfatto d'essere arrivato a questo processo... Sono entrato in quest'aula sperando di riuscire a dimostrare la verità... Io, come ho ripetuto più volte, sono del tutto estraneo alla vicenda... In questo senso, devo ringraziare tutti i giornalisti che, davvero, stanno facendo un lavoro encomiabile. No, non mi sono accorto del padre di Marta Russo... dov'era? Ho comunque altro, come capirete, a cui pensare e devo dire d'essere molto dispiaciuto per mio padre, che è laggiù... Non credo di dargli una grande soddisfazione a sedere qui, sul banco degli imputati... Però, quanta confusione, eh?...».

LA TESTIMONIANZA

Parla Francesca Vellucci, amica di Marta e ora della sorella

«Qui dentro viene da urlare... Solo un vuoto»

Seduta nei banchi racconta la mattina del delitto: «È tutto un perché che non mi saprò mai spiegare».

ROMA. «È tutto un perché enorme che non mi saprò mai spiegare, un perché vuoto. E qui dentro, oggi, verrebbe da urlare. Razionalmente, poi, ti tieni». Francesca Vellucci ha 22 anni ed era amica di Marta Russo. Siede tra le voci cadenzate dell'udienza e il brusio continuo. È vestita di nero. Come per caso, pantaloni e maglia, ma di nero, con i ciondoli d'argento che tintinnano, suonano piano con le sue emozioni violente e, per discrezione, trattenute. Sono ciondoli giocosi, da bimba, margherite, orsetti. Ma Francesca non dice cose da bimba.

«Lei così timida e riservata, chissà che penserebbe di tutto questo». La prima frase è per l'amica uccisa: «Me lo sono chiesto tante volte, in questo anno. Con tutta quella gente che va sulla sua tomba, i messaggi d'affetto. Chissà che penserebbe». Francesca racconta della sua amicizia. Con un solo aggettivo: «Spezzata». Adesso, vede Tiziana Russo, la sorella. «Prima l'avevo sentita qualche volta al telefono. Poi, il dolore comune... Certo io non mi voglio paragonare. Le ho offerto la mia amicizia, come amica di Marta. E

ora usciamo insieme, io e lei, per svago».

Tiziana però nell'aula bunker non c'è. Francesca è sola davanti al processo che la riporta lì, a un anno fa: «Ero a lezione con Marta, ma non vicino a lei. Alla fine, dovevo correre a fare la baby sitter: scappata via pensando "Tanto la vedo domani". Invece non c'è stato domani». Ripensa al dopo: «L'ho saputo alle undici di sera. Ero stata con il bambino fuori, poi a casa sua. I genitori uscivano, l'ho tenuto per l'ora di cena. Non ho neppure guardato il telegiornale. Arrivata a casa, alle undici, mi telefona il mio ragazzo. Lui la conosceva, ma non aveva capito che era lei. Hanno sparato all'università», mi ha detto. Allora ho chiesto a mia madre: non ci volevo credere, mi pareva impossibile. Hanno ferito una ragazza che si chiama Marta - mi ha detto lei - ma non può essere la tua amica

«Io credevo in qualcosa, studio legge, e quella cosa invece ci ha voltato le spalle. Per esempio, il professor Romano accusato»

perché questa fa scherma». Non sapeva che quella era la conferma. Perché lei non sapeva che Marta faceva scherma. Mi è crollato il mondo addosso. Ho acceso il video. Non capivo più nulla. A quell'ora, non potevo certo chiamare casa Russo». E mani tremano, le lacrime stanno salendo. Però Francesca le trattiene. Non vuole, adesso, già, a pochi metri dagli imputati. Riprende il filo: «Quella notte l'ho passata male, malissimo. Senza dormire. E la mattina dopo sono corsa all'università a cercare Jolanda. Ma non c'era. A casa loro non avevo il coraggio di chiamare. Ho cercato tutti i numeri con il cognome di Jolanda sull'elenco. Li ho trovati uno dopo l'altro. Così ho saputo che Marta era grave». Per lei, per le sue forze, c'è voluto un altro giorno, prima di arrivare all'ospedale. «Non l'ho potuta vedere, però pensavo: "Dai, ce la devi fare"».

Dovevamo vederli, uscire, fare tante cose. Quell'amicizia non poteva finire così».

Ora è qui, nell'aula dove si processano i presunti colpevoli di quel delitto. Ora, parla la studentessa di legge. E insieme, sempre, la ragazza ferita: «Questa è un'aula di giustizia, spero che la verità venga fuori - dice con il viso che si chiude -. Certo io credevo in qualcosa, studio giurisprudenza, e quella cosa invece ci ha voltato le spalle».

Per esempio, il professor Romano accusato di aver nascosto delle prove. Poi l'istituto. Però non voglio dare giudizi. Resta che mi pare strano che tre persone li accusino tutte di un fatto non vero... I nomi dei due imputati, Francesca non li pronuncia. Prosegue: «Sono stati descritti come tipi brillanti, perbene, avevano tutto. Questo da un lato. E dall'altro, di nuovo, possibile che in tre dicano tutti il falso? E perché poi?». Una pausa. «Ecco, è questo che sento, davanti alla morte di Marta: che non è giusto». E si stringe al suo «perché vuoto».

Alessandra Baduel

I COMMENTI

Scettici gli studenti dell'Università
«Sarà molto difficile scoprire la verità»

«Finalmente arriviamo al dibattito. Speriamo che si individui il colpevole, ma non ci credo tanto». Felice, laureando in Giurisprudenza all'Università La Sapienza, non ha molto di più da dire sull'apertura del processo ai due dottorandi della facoltà - Giovanni Scatone e Salvatore Ferraro - accusati dell'omicidio di Marta Russo. Il rettore, Giuseppe D'Ascenzo, ha difeso ieri il «suo» ateneo. «Quanto è accaduto è un fatto gravissimo, ma è l'unico caso di violenza in 40 anni in una città che conta 180mila persone. Non si può parlare di Università violenta. I due accusati non sono dipendenti dell'ateneo, ma due studenti». «È una ferita ancora aperta», ha dichiarato contemporaneamente il preside di Giurisprudenza Carlo Angelici, augurandosi che si arrivi quanto prima ad una sentenza giusta e, soprattutto, che non lasci spazio a dubbi. Ma tra i suoi studenti l'opinione prevalente è opposta. Difficilmente, secondo i giovani, si saprà la verità. Troppi ritardi, troppa confusione, secondo loro, su

questo caso. Chi ha conosciuto Scatone e Ferraro non crede alla loro colpevolezza. Gli altri non sanno cosa dire. Perché per loro un fatto è certo: senza un movente non c'è omicidio che tenga.

È giornata di laurea alla facoltà di Giurisprudenza. Nell'androne tanti fiori, macchine fotografiche, ragazze in tailleur accompagnate da genitori e fidanzati. Il processo non intacca il rito accademico. Anche nel vicino istituto di Filosofia del diritto la giornata prosegue senza tensioni particolari. Sono tutti al lavoro, anche il professor Bruno Romano, la segretaria Maria Urilli e il direttore della biblioteca Maurizio Basciu, tutti imputati di favoreggiamento. «Non so se Scatone e Ferraro siano colpevoli o innocenti - continua Felice, mentre fa una fila chilometrica - C'è un'altra domanda che bisogna porsi: che ci fanno le pistole all'Università? Questa è la città degli studenti, e invece qui dentro c'è di tutto. Solo i servizi agli studenti scarseggiano. Guardi che fila la bisogna fare per il piano di studi».

«Io ho seguito i seminari di Scatone e Ferraro - aggiunge Francesca - e per me sono innocenti. Sono persone simpatiche. La verità è che hanno voluto incastriarli, per trovare subito un colpevole». «Verità? Quale verità? - si chiede Silvia - È impossibile scoprirlo, perché l'organizzazione della giustizia non lo permette». Bella prospettiva, per chi studia il diritto. A Scienze politiche il discorso si allarga, perdendo i connotati del caso giudiziario. «Una cosa è certa - dicono Stefania e Raffaella - Questa poteva essere l'occasione buona per cambiare qualcosa qui dentro. E l'occasione è andata perduta». Cambiare cosa? «Il fatto che dei ricercatori tenessero esami e facessero lezioni la dice lunga su come è organizzato questo mondo - continuano le ragazze - Qui è una guerra selvaggia per acquistare potere. In questo scenario, non si esclude che ci siano tipi poco raccomandabili. Questo non dimostra certo che Scatone e Ferraro siano colpevoli».

Bianca Di Giovanni